



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

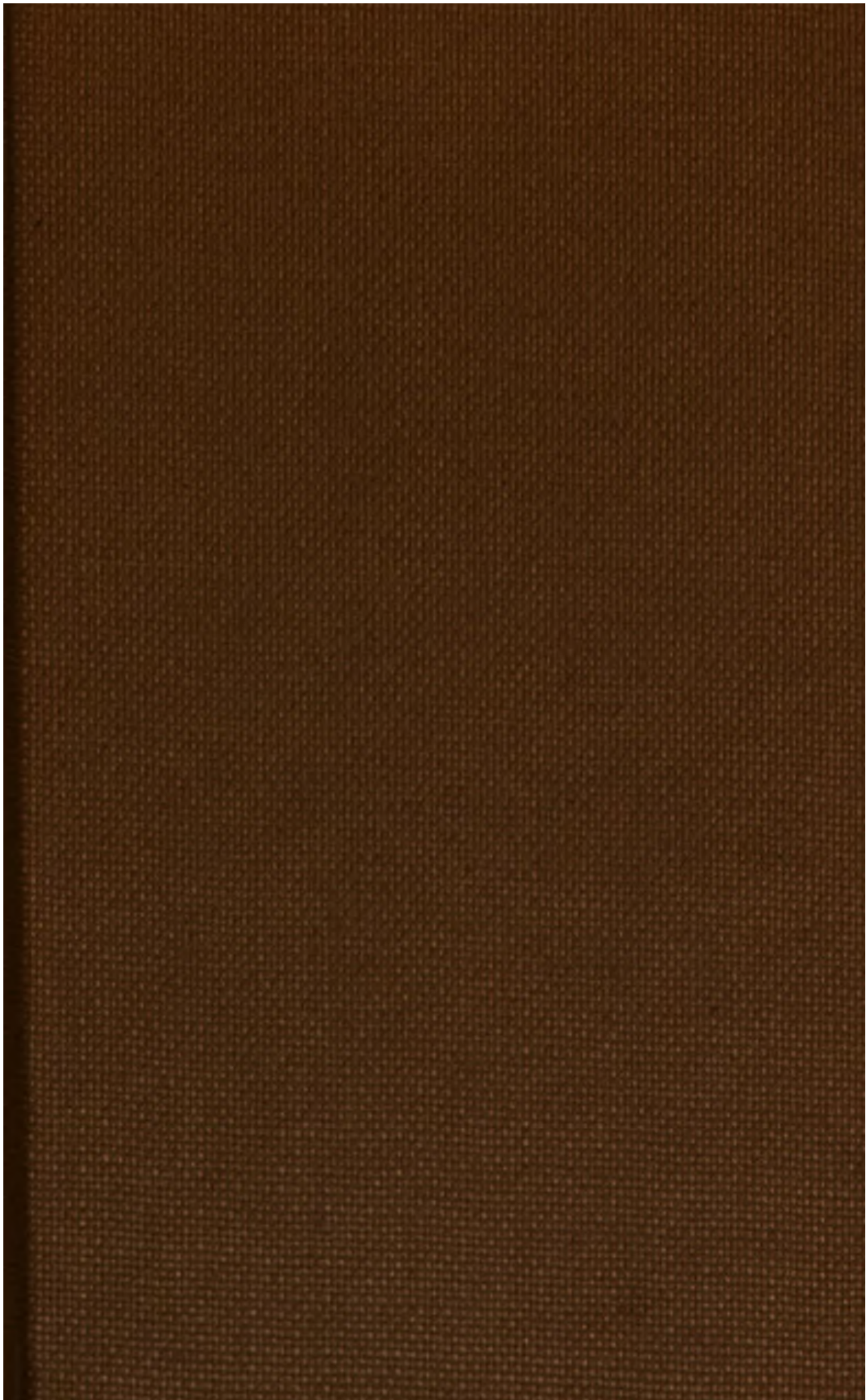
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

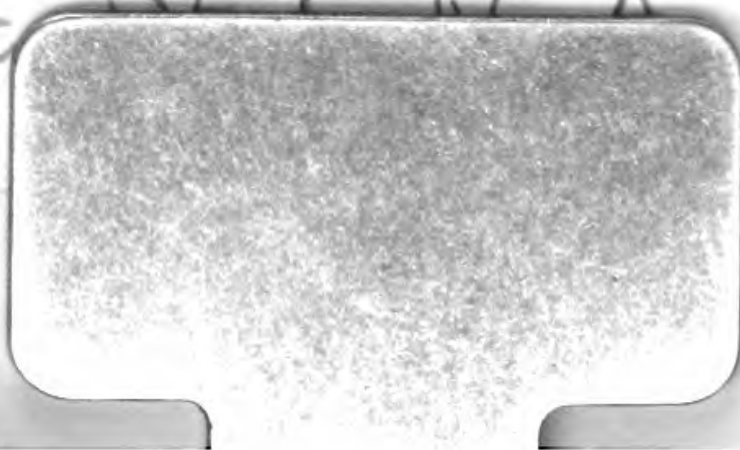


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vet ~~ALERE FLAMMAM~~ 154



L' ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

Vet. Ital. IV A 152

TOMO QUINTO

FIRENZE

DALLA LIBRERIA DI PALLADE

MDCCCXVIII.

~~2005~~



DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRANDUCALE.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*alla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso uscende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:
E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.*

1.

Oh fameliche, inique, e fiere arpie,
Ch' all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudizio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2. Troppo fallò chi le spelonche aperse,
 Che già molt'anni erano state chiuse,
 Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
 Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
 Il bel vivere allora si sommerse,
 E la quiete in tal modo s'escluse,
 Ch'inguerre, in povertà sempre, e in affa
 È dopo stata, ed è per star molt'anni.
3. Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
 Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
 Gridando lor: Non fia chi rassimigli
 Alla virtù di Calai, e di Zete?
 Che le mense dal puzzo e dagli artigli
 Liberi, e torni a lor mondizie liete?
 Come essi già quelle di Fineo, e dopo
 Fe il Paladin quelle del Re Etiopo.
4. Il Paladin col suono orribil venne
 Le brutte arpie cacciando in fuga e in rott
 Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
 Ove esse erano entrate in una grotta.
 L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
 E l'aria ne sentì percossa e rotta
 Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
 Segno evidente quivi esser l'inferno.
5. Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
 E veder quei ch'hanno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fin al centro,
 E le bolge infernal cercare intorno.
 Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro;
 Che mi posso aiutar sempre col corno?
 Farò fuggir Plutone e Satanasso,
 E'l Can trifauce leverò dal passo.

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbocello;
Poi sí calò nell' antro, e prima prese
Il corno avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.
Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare,
Ch' andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede, far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato all' acqua e al sole.
Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affummicata e nera strada;
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.
Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala,
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto essala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10. E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono,
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono;
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica
Ben che'l parlar mi sia noia e fatica.
11. E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.
12. Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggior il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso, poté soffrire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede, qua
Errasse a fare Apollo correr tanto.
13. Lungo saria, se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrante, che qui stanno
Volesse ad uno ad uno referirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Piu lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrati ha fatto danno.
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco

1. Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antico regno.
Sallo chi incontra se il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.

2. Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l' error, che qui mi trasse,
Bella, ma altera più sì in vita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l' orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà, che' a tutti gli occhi piacque.

3. Era in quel tempo in Tracia un cavaliere
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

4. In India venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta mi ebbe,
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18. Panfilia e Caria, e il regno de' Cilicì
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Che l' essercito mai contra i nimici,
 Se non quanto volea costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve i benefici
 Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
 A domandargli in premio delle spoglie
 Tante arredate, ch' io fossi sua moglie.
19. Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
 Maritar disegnava la figliuola;
 Non a costui, che cavalier privato
 Altro non tien, che la virtude sola.
 E' l padre mio troppo al guadagno dato,
 E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
 Quanto l' asino fa il suon della lira.
20. Alceste il Cavalier, di ch' io ti parlo,
 (Che così nome avea) poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, commiato chiede;
 E lo minaccia nel partir di farlo
 Pentir, che la figliuola non gli diede.
 Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
 Del Re di Lidia, e capital nemico.
21. E tanto stimulò, che lo dispose
 A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre
 E esso per l' opre sue chiare e famose
 Fu fatto capitan di quelle squadre.
 Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
 Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
 E belle membra mie volea per frutto
 Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

2. Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro esserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel, ch' alte pendici fanno
Fortissimo; è là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

3. Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

4. Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia:
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di darli in preda la persona mia,
E pregar che la parte, che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

5. Come ode Alceste, ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembante.
Io, che conosco ch' arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l' occasion, fo pensier novo,
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

26. A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi.
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al Re, ed a tutti noi sì furon grati.
27. E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.
28. E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal' opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.
29. E se bene era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer, ch' al dispetto mio gli dava:
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona soddisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30. Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun Santo.
Mi cadde a piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.
31. Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anche degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.
32. Così far mi promise, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni:
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi se bene amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.
33. E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo prega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antica Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra. ..

34. E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiassi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno
Di novo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.
35. L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.
36. Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.
37. In luogo di trionfo al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38. E quando sol, quando con poca gente,
Lo mandò a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui successer ben tutte le cose:
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni
Ch' erano infesti a nostre regioni.
39. Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna essercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove; quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Essercitato fu da me il mio amante,
Cercando o pur di torlomi davante.
40. Nè potendo venir al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto;
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.
41. Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per nei lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico,
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto,

42. Considerand' poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei;
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.
43. Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell' inferno.
44. Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s' altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.
45. Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto salendo inverso l' erta acquista,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l' aria già caliginosa e trista
Dal lume cominciava ed esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' altro, e dietro il fumo lascia.

6. E perchè del tornar la via sia tronca
 A quelle bestie, ch' han si ingorde l' epe,
 Raguna sassi, e molti arbori tronca,
 Ch' v' eran qual d' amomo, e qual di pepe;
 E come può, dinanzi alla spelonca
 Fabbrica di sua man quasi una siepe;
 E gli succede così ben quell' opra,
 Che più l' arpie non torneran di sopra.

7. Il negro fumo della scura pece,
 Mentre egli fu nella caverna tetra,
 Non macchiò sol quel ch' apparia ed infece,
 Ma sotto i panni ancora entra e penetra;
 Sì che per trovar acqua andar lo fece
 Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
 Vide una fonte uscir nella foresta,
 Nella qual si lavò dal piè alla testa.

8. Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
 Per giunger di quel monte in su la cima,
 Che non lontan con la superna balza
 Dal cerchio della luna esser si stima
 Tanto è il desir, che di veder l' incalza,
 Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
 Dell' aria più e più sempre guadagna,
 Tanto ch' al giogo va della montagna.

9. Zafir, rubini, oro, topazzi e perle,
 E diamanti, e crisoliti e giacinti
 Potriano i fiori assimigliar, che per le
 Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
 Sì verdi l' erbe, che potendo averle
 Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le frondi,
 E di frutti e di fior sempre fecondi:

50. Cantar fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi, e verdi e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, chi ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.
51. E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser pareva di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.
52. Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel brutto e malvagio,
E che sia al cielo, e alla natura in ira
Questo, ch' abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
53. Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d' una gemma è il muro schietto
Più di carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

4. Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l'altro al minio oppor-
I crini ha bianchi, e bianca la mascella (re.
Di folta barba, ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.
5. Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.
6. Per imparar, come soccorrerei dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto mecò a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.
7. Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò, come a proceder hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi:
Che l' digiun lungo de' noiarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse.

58. Quel tanto al Redentor caro **Giovanni**
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur che così volle dire.
59. Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Che prima Enoch il patriarca v' era,
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han visto ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.
60. Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza;
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, ch' a suo giudizio, senza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.
61. Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo;
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il Discepol da Dio tanto diletto;

2. Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che il vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
E punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.
3. Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio consommo ardire;
E fuor dell' uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei.
4. Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popul più deserto;
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana; ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.
65. E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, e il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tosse,
Che non può altrui conoscere, e semanco,
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

66. Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua sù t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.
67. Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' haggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.
68. Di questo, e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno,
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.
69. Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettoffi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

10. Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,¹
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar, che la circonda e serra.
11. Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.
12. Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.
13. Non stette il Duca a ricercare il tutto.
Che là non era ascreso a quello effetto.
Dall' Apostolo santo fu condotto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna,
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74. Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo
Il tempo a luogo andar qua giù divora;
Là su infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
75. Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo, che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingromban di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.
76. Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.
77. Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai padroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, ch' in lode de i signor si fanno.

78. Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede ch' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,
L'autorità, ch' ai suoi danno i signori.
I mantici, ch' intorno, han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.
79. Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocche rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.
80. Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor che importé
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono, se però dir lece,
Che Costantino al buon Silvestro fece.
81. Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre:
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre;
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82. Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a noi,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno: e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.
83. Era come un liquor sottile e molle,
Atto a essalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.
84. E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno;
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea, che dramma manc
Non dovesser averne; e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.
85. Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezz
Di sofisti, e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

86. Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo Scrittore dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma, ch' uno error che fece poi fu quello,
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

87. La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolse; e non è si leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume accanto;

88. Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer da i banchi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89. V' è chi, finito un vello rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un' altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo,
Dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90. Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento
Qui tien l'occhio e la morte, e la natura
Per saper l'ora, ch' un debba esser spento
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.
91. Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
92. Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.
-

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Di scrittori, e i poeti parimente
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamente arditamente
Rodomonte, chè tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Crandonio, Ferrauto e Serpentino.*

1.

*Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal qual ho descritto Orlando.*

2. Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,
 Che non bisogna che per l'aria io poggi
 Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
 Che 'l mio non credo, che tanto alto allog
 Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
 Nel sen d'avorio; e alabastrini poggi
 Se ne va errando; ed io con queste labbi
 Lo corrò, se vi par, ch'io lo riabbia.
3. Per gli ampi tetti andava il Paladino
 Tutte mirando le future vite,
 Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
 Volgersi quelle ch'erano già ordite;
 E scorse un vello, che più che d'or fino,
 Splender pareva; nè sarian gemme trite,
 S' in filo si tirassero con arte;
 Da comparargli alla millesma parte.
4. Mirabilmente il bel vello gli piacque,
 Che tra infiniti, paragon non ebbe,
 E di sapere alto disio gli nacque,
 Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
 L'Evangelista nulla glie ne tacque;
 Che venti anni principio prima avrebbe,
 Che coll'M, e col D, fosse notato
 L'anno corrente dal Verbo Incarnato.
5. E come di splendore e di beltade
 Quel vello non avea simile o pare;
 Così saria la fortunata etade,
 Che dovea uscirne al mondo singolare.
 Perchè tutte le grazie inclite e rade
 Ch'alma natura, o proprio studio dare,
 O benigna fortuna ad uomo puote,
 Avrà in perpetua ed infallibil dote.

- Del Re de' fiumi tra l'altre corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo.
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi, e di costumi egregi.
8. Tanta essaltazione, e così presta
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Che dove il frutto ha da venir, s'innesta:
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.
9. Ne si leggiadra, nè sì bella veste (gno;
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre re-
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno;
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.
9. Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtùdi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrarli
Alti suoi mertì, alfin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10. Così venia l'imitator di Cristo
 Ragionando col Duca: e poi che tutte
 Le stanze del gran luogo ebbono visto,
 Onde l'umane vite eran condutte,
 Sul fiume uscìro, che d'arena misto
 Con l'onde discorrea turbide e brutte;
 E vi trovar quel vecchio in su la riva,
 Che con gl'impresi nomi vi veniva.
11. Non so se vi sia a mente, io dico quello,
 Ch' al fin dell'altro canto vi lasciai,
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
 Che d'ogni cervio è più veloce assai.
 Degli altrui nomi, egli s'empia il mantello
 Scemava il monte, e non finiva mai;
 E in quel fiume, che Lete si noma,
 Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.
12. Dico che come arriva in su la sponda
 Del fiume quel prodigo vecchio, scote
 Il lembo pieno, e nella torbida onda
 Tutte lascia cader l'impresse note.
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
 E di cento migliaia, che l'arena
 Sul fondo involve, un se ne serva appena.
13. Lungo, e d'intorno quel fiume volando
 Givano corvi ed avidi avoltori,
 Mulacchie e vari augelli, che gridando
 Facean discordi strepiti e romori;
 Ed alla preda correan tutti, quando
 Sparger vedean gli amplissimi tesori:
 E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
 Ne prende, ma lontan poco gli porta.

4. Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peso sostegna;
Si che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.
5. Così contra i pensieri empì e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla rìpa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.
6. All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla rìpa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle,
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna estolle:
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.
7. Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli Augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi;
Aveva Astolfo di saper disio
I gran misteri, e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18. Tu dei saper, che non si muove fronda:
La giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien, che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.
19. Volte che son le fila in su la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota
Ch'immortali sariano ambe, e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.
20. E come qua su i corvi e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri vari augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vi sono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono.
21. E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, incerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le some.

2. Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni, da' Poeti
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici donde
Non avete a temer di Lete l' onde!
3. Son come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de i signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo ed essaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.
4. Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell' intelletto; e loro offusca i lumi,
Che della poesia gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi,
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.
25. Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama nè sì fiero Ettore;
E ne son stati mille, e mille e mille,
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Da i discendenti lor gli han fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

26. Non fu sì santo ne benigno Augusto.
Come la tuba di Virgilio sona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra, e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.
27. Omero Agamennon vittorioso,
E fe i Troian parer vili ed inertì;
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti,
E se tu vuoi che 'l ver non li sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria convertì;
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.
28. Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico,
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia
E se di ciò diffusamente io dico,
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.
29. E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte;
Che con pallido viso, e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30. Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.
31. Resti con lo Scrittor dell' Evangelo
Astolfo omai, ch' io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l' altro in terra.
32. E che giunta la sera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.
33. Verso Provenza per la via più più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

34. Ella venia cercando un cavaliere,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.
35. Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Ove impedisce il Re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.
36. Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un, ch' a colui resista;
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.
37. Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliere errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e dell' udire.

8. La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

9. Per quel, ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io mi offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch'a fè ti giuro,
Ch' in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

10. Con un sospirar quest' ultime parole.
Fini, con un sospir ch'uscì dal core:
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Gionsero al fiume, e al passo pien d'orrore;
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore
Il Pagan s'arma, e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

11. E come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, such'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morte Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea.

- 42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te l'uccida in sua vendetta
43. E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buon
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai
44. Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'arme
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia, come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti
45. Io gli ho al mio regno in Africa mandati
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia insella, e ch'io rimanga a piedi
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

6. Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.
7. Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La Donna, nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.
8. Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande 'l suono,
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe l' usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.
9. Nel trapassar ritrovò appena loco,
Ove entrar col destrier quella Guerriera,
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera.
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil' era,
Che nel margine estremo trovò strada,
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

50. Ella si volta, e contra l'abbattuto
 Pagan ritorna, e con leggiadro motto:
 Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
 Ed a chi di noi tocchi a star di sotto.
 Di meraviglia il Pagan resta muto,
 Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
 E far risposta non potè, o non volle;
 E fu come uom pien di stupore e folle.

51. Di terra si levò tacito e mesto,
 E poi ch'andato fu quattro o sei passi, (s
 Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il r
 Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
 E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
 Non che commission prima non lassi
 A un suo scudier, che vada a far l'effetto
 De i prigion suoi, secondo che fu detto.

52. Partissi: e nulla poi più se n'intese,
 Se non che stava in una grotta scura.
 Intanto Bradamante avea sospese
 Di costui l'arme all'alta sepoltura;
 E fattone levar tutto l'arnese,
 Il qual dei cavalieri alla scrittura
 Conobbe della corte esser di Carlo,
 Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53. Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
 V'è quel di Sansonetto, e d'Oliviero,
 Che per trovare il Principe d'Anglante
 Quivi condusse il più dritto sentiero.
 Quivi fur presi, e furo il giorno innante
 Mandati via dal Saracino altero.
 Di questi l'arme fe la Donna torre
 Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

4. Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.
5. S'era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Si come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non varia fronte,
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.
6. Di pur cercar novo desir lo prese
Coley, che sol avea fissa nel core:
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese,
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.
7. Poi che narrato ebbe con altro scritto:
Come da lei fu liberato il passo:
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

58. Ove navilio e buona compagnia.
Spero trovar da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro appresso
59. Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada
E che li rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
60. Voglio ch'appunto tu gli dica questo:
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io te'l dia, mi diede
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.
61. Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

12. Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.
13. Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
14. Ruggier riman confuso, e in pensier grande;
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dir oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch' ogni altro sia, che Bradamante, stima.
15. Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno sona.

66. Vien la nova a Marsilio, e ad Agramant
Ch' un Cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.
67. Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.
68. Il Re african, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino,
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda:
Un miglior da sua parte al Re domanda.
69. Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minaccie alla campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

70. **La Donna** disse a lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica, che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia;
Son qui venuta a domandar battaglia.
71. **Il mordace** parlare, acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Si che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.
72. **Il destrier** la magnanima Guerriera
Gli prese, e disse. Pur te 'l predissi io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienza d' arme.
73. **Quei dalle mura**, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo;
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74. La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fret
75. Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete vui.
Di questo Ferrau le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.
76. E chi? Ferrau disse; Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire:
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar, come egli in giostra vale.
77. Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia;
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimostri
Aver tanto disio, che teco giostri.

8. Parlando tuttavolta la Donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.
9. Preson del campo; e come agli altri avvenne
Ferrau se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il Cavalier lo chere.
80. Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrear fece, e la maglia;
Nè l'aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro canto.
-

ORLANDO FURIOS

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Con la lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende,
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì amor l' accende,
Si riduce in un comodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier Sorella.*

1.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramen-
Che per natura, e per abito prese (te;
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente:
Natura inchina al male, e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza essemi
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empì
Costumi avvien, ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive.

Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Ch' usasse mai Tartaro e Turco, o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre essemio di giustizia foro;
Usaron l' empie e scelerate mani
De i rei soldati mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Che arson le ville, e i nostri ameni lochi.

4. Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi piu d' una fiamma fu interdotta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi e da' templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5. Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti
Ma sol di quel che trar da i sassi i pianti
Deve poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auspici,
S' erano in luogo forte gl' inimici;

6. Qual' Ettore ed Enea fin dentro ai flutti,
 Per abbruciar le navi greche andaro;
 Un Ercol vidi, e un Alessandro, indutti
 Da troppo ardir, partirsi a paro a paro.
 E spronando i destrier passarci tutti,
 E i nemici turbar fin nel riparo;
 E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.
7. Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo,
 Che cor, Duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
 Fra mille spade al generoso figlio;
 E menar preso in nave, e sopra un schelmo
 Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
 Che darti morte lo spettacol solo
 Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.
8. Schiavon crudele! onde hai tu il modo appreso
 Della milizia? in qual Scizia s' intende,
 Ch' uccider si debba un poi ch' egli è preso,
 Che render l' arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
 La patria? Il Sole a torto oggi risplende
 Crudel secolo, poi che pieno sei
 Di Tiesti, di Tantali e di Atrei!
9. Festi, Barbar crudel, del capo scemo
 Il più ardito garzon, che di sua etade
 Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
 Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
 Potea in Antropofago in Polifemo
 La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
 Ma non in te, più crudo a più fellone
 D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

10. Simile essempro non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.
11. Di questa Donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliere.
12. Ruggier tenne lo invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire,
Or mentre, che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
A Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.
13. Rispose Ferrau: Tenete certo,
Che non è alcun di quei ch'avete detto,
A me pareva, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, a lui simil di volto.

14. Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.
15. A questo annunzio stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparse
Timor, ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.
16. Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Ch' d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima.
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.
17. Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigionie;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

8. O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La Figliuola d' Amon la mira, e quando
Le fattezze, ch' amava, non ha scorte;
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode;
9. O per dir meglio, esser colei che crede,
Che goda del suo amor; colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.
10. Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
A provar, se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altera
Grido: Che fai? tu sei mia prigioniera.
11. Se ben uso con altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d' ogni villania
Odo, che sei dotata, e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come un vento marino in un uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22. Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con disdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.
23. Appena ella fu in terra; che rizzosse,
Cercando far con la spada mal opra.
Di novo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però si a Marfisa era di sopra.
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.
24. Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti, dove in mezzo
L' un campo e l' altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù, che il suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un Cavalier della lor gente.
25. Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe, che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26. L' innamorato Giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto.
27. E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente glie ne' ncrebbe,
Dubbioso più di qualche strano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore;
L' altro benivolenza più ch' amore.
28. Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei, ch' egli avea seco in Compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.
29. Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti, i timpani e i taballi.

30. La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.
31. Lo riconosce all' aquila d'argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col pensiero intento,
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:
32. Dunque baciare sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciare non le poss'io?
Ah non sia vero già, ch'altra mai t'abbia
Che d'altra esser non dei, se non sei mio
Più tosto che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.
33. Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto:
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi da morte altrui, debba esser morto
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io muora
Ma tu, crudel, chi t'ama, e chi t'adora.

34. Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.
35. Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero;
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.
36. Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa
Che la convenzion, ch'insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.
37. Quando Ruggier la vede tanto accesa
Si restringe nell'arme e nella sella.
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non nocchia a quella.
La Donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38. Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra, e con l' altro, e li percot
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.
39. In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra
Tanto, che se l' accosta, e dice: io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire: odi per Dio.
40. Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.
41. Non vuol dargli, o non puote altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano
E quanto può, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle, si trasse, ov' era un picciol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

2. In quel boschetto era di bianchi marmi
 Fatta di novo un'alta sepoltura.
 Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
 Notato, a chi saperlo avesse cura.
 Ma quivi giunta Bradamante, parmi
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
 Tanto, ch' al bosco e alla Donzella giunge.
3. Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
 In questo mezzo in sul destrier rimessa,
 E venia per trovar quella Guerriera,
 Che l'avea al primo scontro in terra messa;
 E la vide partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;
 Nè si pensò che per amor seguisse,
 Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.
4. Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
 Tante ch' a un tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
 Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
 Ma Bradamante offesa più ne resta;
 Che colei vede, onde il suo mal deriva.
 Chi le può tor, che non creda esser vero,
 Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?
45. E perfido Ruggier di novo chiama:
 Non ti bastava, perfido, disse ella,
 Che tua perfidia sapessi per fama,
 Se non mi facevi anco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama;
 E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
 Io vo morir; ma sforzerommi ancora
 Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

46. Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè si può dir, che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percote.
47. La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di novo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di novo l'abbia,
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.
48. Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan daperate la battaglia.
49. A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia, che l'accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon, che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue,
Ma poco frutto han le parole sue.

50. Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone;
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi e con minacce s'interpone.
Ma tutto è invan, che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.
51. Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira;
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.
52. Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.
53. All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettaesse,
Come diletto questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54. La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le pareva veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch' un pezzo il Giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.
55. Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto,
Sì che ritien, che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza
Ma perdè pure un tratto la pazienza.
56. Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena, per dividergli la testa,
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta;
E s'avea altr'arme, che quelle d'Ettore,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;
57. E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostiene l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove:
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi so ben dir, come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel, ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

9. Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano,
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

50. Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debil legno porre in mezzo al mare.

61. Ma fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino.
A questo caso io mi trovai vicino.

62. Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta,
Meco portai su 'l monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.
63. Un giorno, che d'andar per la contrada
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne caso a una masnada
D' Arabi, e ricordarvene de' forse,
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.
64. Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai;
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' cristiani a tradigion morrai;
E perchè il mal' influsso non seguisse
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.
65. Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con altri gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
 La molti dì aspettato il venir vostro.
 Si che mai gelosia più non t'ingombre,
 O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
 Matempo è omai, che dalla luce io sgombre,
 E mi conduca al tenebroso chiostro.
 Qui si tacque: e a Marfisa ed alla figlia
 D'Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

7. Riconosce Marfisa per sorella
 Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella,
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
 E rammentando dell'età novella
 Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
 Vengon trovando con più certo effetto
 Tutto esser ver quel ch'ha lo spirto detto.

88. Ruggiero alla sorella non ascose,
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazion, che le avea tante;
 E non cessò ch'in grand'amor compose
 Le discordie ch'insieme ebbono avante;
 E fe per segno di pacificarsi,
 Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

69. A domandar poi ritornò Marfisa,
 Chi stato fosse, e di che gente il padre;
 E chi l'avesse, morto, ed a che guisa,
 S' in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre:
 Che, se già l'avea udito da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria, o nulla.

70. Ruggiero incominciò che da' Troiani
Per la linea d' Ettore erano scesi;
Che, poi che Astianatte delle mani
Campò d' Ulisse, e dagli aguati tesi;
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.
71. I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Piu' d' uno Imperatore o Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra part
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.
72. Fu Ruggier primo, e Giambaron di quest
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante.
73. E come menò seco una Donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa:
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore.

E che la patria e 'l padre, e duo fratelli
radi, così sperando acquistar lei;
perse Risa a gli nemici, e quelli
Per di lor tutti i portamenti rei.

Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

5. Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar sapea;
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

6. Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d'Agramante e l'avo, e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse: Fratel mio,
Salva tua grazia avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

7. Se in Almonte e in Troian non ti potevi.
Insanguinar, ch'erano morti innante,
De i figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante;
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

scena
man
ti tes
am
paes
mar
Messin
l'Far
parte,
o
reclan
in al
ostan
o.
ron d
ver son
potes
do.
gesi
mondo
Agolant
Agraman
zella,
osa,
lla,
norosa,
ribella,
sa:
e
amore.

78. Io fo ben voto a Dio (ch'adorar vo
 Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre
 Che di questa armatura non mi spo
 Fin che Ruggier non vendico, e mia
 E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
 Di te, se più ti veggo fra le squadre
 Del re Agramante, o d'altro Signor
 Se non col ferro in man per danno loro.
79. Oh come a quel parlar leva la faccia
 La bella Bradamante, e ne gioisce!
 E conforta Ruggier, che così faccia,
 Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
 E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
 Che tanto onora, lauda e riverisce
 Del suo padre Ruggier la chiara fama,
 Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiam
80. Ruggiero accortamente le rispose,
 Che da principio questo far dovea;
 Ma per non bene aver note le cose,
 Come ebbe poi, tardato troppo avea.
 Ora essendo Agramante, che gli pose
 La spada al fianco, farebbe opra rea
 Dandogli morte, e saria traditore,
 Che già tolto l'avea per suo signore.
81. Ben come a Bradamante già promesse,
 Promettea a lei di tentare ogni via,
 Tanto ch'occasione, onde potesse
 Levarsi con suo onor, nascer faria.
 E se già fatto non l'avea, non desse
 La colpa altrui, ma al Rè di Tartaria,
 Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
 Lasciato fu, come saper si debbe.

Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testimôn, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Dall' una e dall' altra inclita Guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

3. Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli sia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero,
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

4. Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che vogl' io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Trovano i tre, che son di sopra detti,
Urania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno,
Intendon le cagion di quei difetti
E giusta pena all' nom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.*

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fossin poste a quelli studi,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potuto
 Avessin dar memoria alle lor lode:
 Non mendicar dagli scrittori aiuto,
 Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
 Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
 E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,
 Tanto il lor nome sorgeria, che forse
 Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3. Non basta a molti di prestarsi l'opra
 In far l'un l'altro glorioso al mondo;
 Ch'anco studian di far che si discopra
 Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
 Non le vorrian lasciar venir di sopra;
 E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
 Dico gli antichi, quasi l'onor debbia
 D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

4. Ma non ebbe e non ha mano, nè lingua,
 Formando in voce, o descrivendo in carte;
 Quantunque il mal, quanto può, accresce e
 E minuendo il ben va con ogni arte, (pingua,
 Poter però, che delle donne estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte,
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,
 Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

5. Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse,
 Non chi seguita da' Sidoni e Tiri
 Ando per lungo mare in Libia a porse;
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
 I Persi e gl'Indi e con vittoria scorse;
 Non fur queste, e poch'altre degne sole,
 Di cui per arme fama eterna vole.

6. E di fedeli e caste, e sagge forti
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
 Delle Esperide, il Sol spiega la chioma;
 Delle quai sono i pregi e gli onor morti
 Sì, ch' a pena di mille una si noma;
 E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
 Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.
7. Non restate però, Donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostra alta impresa vi rimova
 Tema, che degno onor non vi si dia:
 Che come cosa buona non si trova,
 Che duri sempre, così ancor nè ria.
 Se le carte sin qui state, e gl' inchiostri
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.
8. Dianzi Marullo ed il Pontan per voi
 Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio, stati.
 C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
 Veggiamo, ha tali i cortegian formati.
 C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
 Di par da Marte e dalle Muse amati,
 Ambi del sangue, che regge la terra,
 Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.
9. Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto,
 Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
 E far Parnaso risonare, e Cinto
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina.
 L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
 Per minacciar di strazi e di ruina,
 Animo, ch' Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.

10. Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Da insieme egli materia, ond' altri scriva
E fa la gloria altrui scrivendo viva.
11. Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.
12. Novi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.
13. C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta: ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14. Ed oltre a questi, ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
E più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.
15. Se, chi fian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno regio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parlo.
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna.
O pur fra tante sceglierne sol una?
16. Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Mà puo qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.
17. Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella,
Che va col cielo, o che da sè si gira;
Così facondia, più ch' all' altre, e a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro Sole.

18. Vittoria è 'l nome, e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che per sotterra un uom, trarlo di sopra.
19. Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della morte?
20. S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe,
Che sì casta mogliera, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?
21. Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

22. Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa,
Ma sol per soddisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.
23. Donne, io conchiudo in somma ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute.
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.
24. Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch'onoro ed amo.
25. Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il braudo già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26. Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suono ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese:
Che fin all' omblico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.
27. Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in rita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d'Algauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.
28. Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima Guerriera
Fè del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ulania una d' esse era,
Ulania, che dall'isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.
29. E riconobbe non men l'altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andarón le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

- 30** Ulania, che conosce Bradamante
Non meno ch' alle insegne, alla favella
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella:
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.
- 31.** Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa, se morti, o sian restati presi:
E dice ch' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi.
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.
- 32.** Alle Guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti;
De' bei visi turbò l' aere sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli essorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.
- 33.** Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ulania peste
Le strade a piè, ch' avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

4. Ulania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliano un colle or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volessen tra via prender riposo.
5. Trovaro una villetta, che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel luogo si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie, e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.
6. Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno
E i figli, e i padri co i fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.
7. Fero ad Ulania ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch' abitan quivi, e vuol sapere,
Ove gli uomini sian; che un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38. Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.
39. Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in contine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli sia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
40. Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso;
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua, che'l rio signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia.
41. Che'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal valor gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42. Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom, di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier, che di là vanno.
43. Marganor il fellow (così si chiama
Il tiranno, o il signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello;
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor rie sorte a quel castel condutte.
44. Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volser le Donne intendere, e Ruggiero;
Pregar colei ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:
45. Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi da i paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili,
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piaceva, non li rimossa.

46. Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell' alta cortesia
De i duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi e di reale aspetto.
47. Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travati
Al labirinto ed al cammin d' errore:
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.
48. Capitò quivi un Cavalier di corte
Del greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea:
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli pareo;
Gli pareo, che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.
49. E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose;
Armossi, e del castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro,
Ma 'l Cavalier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzo, come di vetro.
Venne la nova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi accanto.

Nè più però, nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

3. Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fè gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir, che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

54. Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n'era stato morto;
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de i vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.
55. Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E benchè fe lunga difesa, e molta;
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.
56. Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.
57. Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara,
Fece con diligenza medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

58. Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può fa d'emendarla;
Ma tutto in vano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella udia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.
59. Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, e forza,
Che simuli ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta:
60. Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende,
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?
61. Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62. Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avai
Che spender possa altrove, immagino
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.
63. La vedovella, che marito prende,
Deve, prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.
64. Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdo
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.
65. Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice, pur che l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66. Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.
67. E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo servò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.
68. Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arco alzar su due colonne,
Quivi l' ufficio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio, e con gli amici allato.
69. Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fè apparire il fondo.

70. Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.
71. Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoia;
Questo è stato venen, se tu non sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boia;
Che troppo lieve e facil morte fai,
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.
72. Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.
73. E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle supreme parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74. Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teço.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno, anima non vien, di ch' io l' ho meco,
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreo.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominate pesti?
75. Finì il parlare insieme con la vita:
E morta anco pareva lieta nel volto,
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so, se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.
76. Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse vinto.
Due n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' han spinto:
La morte all' un dall' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.
77. Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme,
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme,
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78. Qual serpe, che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin, ch' al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo essangue.
79. E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ei riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.
80. Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa; e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.
81. E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesimo di fè andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

82. Delle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi;
S'alcuni sono a noi venire arditì,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi.
Che di molte gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.
83. Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde, ed onestade:
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.
84. Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri.
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate.
E lo può far, che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.
85. E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femminile sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86. Così dicendo le Guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l'aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.
87. Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle;
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.
88. E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver pareva molt' anni,
A guisa che si mena un, che per fallo
A fuoco o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconsciuta al viso e ai panni;
La riconobber quèste della villa
Esser la cameriera di Drusilla.
89. La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dappoi data l' impresa
Di quel venen che fe' l' crudele effetto,
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90. Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o im-
E finalmente l'avarizia ria (picche
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data.

91. E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, o toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell' uom, ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92. Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93. Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese;
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94. Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte;
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Si che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.
95. Si come 'l lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser secur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a sfuggire,
Che si fusson quest'altri ad assalire.
96. Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle Donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
97. Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso:
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d'alcuno lato il passo,
 Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato sasso,
 Ch' un alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella si drizzar con gran baldanza;
 Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Che v' erano alla guardia dell' entrata,
 Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
 Veggon che l' altra uscita era serrata.
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.

3. Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontra in cambio di risposta:
 E com' era possente e valorosa,
 Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

1. Con Marfisa la Giovane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggior re-
 Ma con tanto valor corre la lancia, (sta,
 Che sei, senza levarsela di resta,
 V' uccide; uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa.
 Nel sesto, che fuggia, l' asta si rompe,
 Ch' entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102. La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò, ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè fuor che morti, in piazza uomo rimase.
103. Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato;
S' a penitenza del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.
104. Non fu già d' ottener questo fatica,
Che quella gente, oltre il timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea,
Ma 'l popolo facea, come i più fanno, (no.
Ch' ubbidiscon più a quei, che più in odio han-
105. Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch' un bandisca, un altro uccida
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106. Or quella turba d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna
All'arbore, che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre essempro di chi regna;
Che chi mal'opra male al fine aspetta.
Di vederlo punir de'suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.
107. Molti a chi fur le mogli o le sorelle,
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per darli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.
108. A quella vecchia che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.
109. La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno, che la vecchia, a vendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere; eppur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

110. Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi, e i campi e le ricolte
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:
111. Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le Donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.
112. La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro: e così i ricchi arnesi.
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ulania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re, ch'avea il tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;
113. Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamente, a piè sempre eran iti
Senza arme, e in compagnia della Donzella,
La qual venìa da sì lontani liti.
Non so, se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussin guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

114. Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli; e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio am-
Il poter d'ire che le sia fatto a forza. (morza
115. Prima ch' indi si partan le Guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.
116. Poi si feron promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Ne entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto;
Che sarian sempre delle donne amici,
E de i nemici lor sempre nemici.
117. E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi, o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa prima, ch' esca l' anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie,
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

118. Nè quindi si partir, che dell' immòndo
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre,
È col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre,
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.
119. L' animose Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scrivere la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.
120. Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.
121. Quivi rimase Ulania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a scior-
E le donzelle un' altra volta annoi; (re,
Lo fe un giorno saltar giù d' una torre;
Che non fe il maggiore salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

22. Tutto quel giorno, e l'altro sin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d' Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servar di Cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal Paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L' Africa guasta, e le si mostra fiero.
Carlo, e 'l Re moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra eletti.*

1.

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia; e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2. Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse;
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.
3. Pur per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fora.
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.
4. Che se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.
5. Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

6. Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece.
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un moment
Non può in cento anni satisfar, nè in cent
7. Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.
8. Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa:
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.
9. Come s'intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

O. A Carlo riverenti appresentarsi.

Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti, o mai nel popol saracino,
O nel cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

11. Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Si che tosto restaro i pochi e buoni,
Restaro i Paladini e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12. Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Del bianco Scita all'Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratta m'ha fin dal estrema terra.

13. E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che si possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le Campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica;
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14. Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre .
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio;
Nutrimmi un mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno.
15. E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Che mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di due mesi
Io non passai, che sette regni presi,
16. E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abatter del tuo nome,
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.
17. E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual' io t' ebbi un tempo, or tutto obbligo.
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro, che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò voler cristiana farsi;
E dappoi ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori, e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della Fè di Cristo.

19. L' Imperator, che non meno eloquente
Era che fosse valoroso e saggio;
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo linguaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

20. **E** qui si leva, e di novo l'abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21. **L**ungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone, e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empì di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22. Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesimo.
I Vescovi e gran cherici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesimo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.
23. Venne in Pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.
24. Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla Maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi;
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi;
25. Acciò per questi, e per gli primi mertì
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pe i deserti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l' ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

16. Poi lo fe rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra, che del regno è capo,
Scese dell' aria, e ritrovò il Senapo,
17. Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia,
Che gli avea tolta dell' arpie d' intorno.
Ma poichè la grossezza gli discuoia
Di quell' umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima;
L' adora e cole, e come un Dio sublima.
18. Si che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.
19. La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L' essercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte, che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30. E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.
31. Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesima luce
Si pone a camminar col popul negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro,
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.
32. E giunto poi di qua dal giogo in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom, ch'a gran pensieri intende.
33. Poichè inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe, e collo e muso;

34. E con chiari annitir giù per que' calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio, e chi leardo, chi rovano.
La turba, ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poch' ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erauo nati.
35. Ottantamila, cento e due in un giorno
Fe di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa, e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca inglese.
36. Prima avendo spaccato un sottil legno,
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali.
Ad Agramante avisò come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso; (so.
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appres-
37. Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

38. Quantunque io sappia come mal convegn
A un capitano dir, non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio, ch' errai
A lasciar d'arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.
39. Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota;
Tra' quali e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.
40. Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Accio si trovi il meglio, e quel si faccia.
41. Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli s'edea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42. O bene o mal, che la fama ci apporti,
 Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
 Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
 O mai più del dover pigli baldanza
 Per casi o buoni, o rei, che sieno sorti,
 Ma sempre avrò di par tema e speranza,
 Ch' esser debban minori, e non del modo,
 Ch' a noi per tante lingue venir odo.
43. E tanto men prestar gli debbo fede,
 Quanto più al verisimile s' oppone.
 Or s' egli è verisimile, si vede,
 Ch' abbia con tanto numer di persone,
 Posto nella pugnace Africa il piede
 Un Re di sì lontana regione,
 Traversando l' arene, a cui Cambise
 Con male augurio il popol suo comise.
44. Grederò ben che sian gli Arabi scesi
 Dalle montagne, ed abbian dato il guasto;
 E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
 Ove trovato avran poco contrasto;
 E che Branzardo che di quei paesi
 Luogotenente e vicerè è rimasto,
 Per le decine scriva le migliaia,
 Accio la scusa sua più degna paia.
45. Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
 Per miracol dal ciel forse piovuti,
 O forse ascosi venner nelle nubi,
 Poi che non fur mai per cammin veduti.
 Temi tu che tal gente Africa rubi,
 Se ben di più soccorso non l' aiuti?
 Il tuo presidio avria ben trista pelle,
 Quando temesse un popolo sì imbelle.

46. Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
A i quali, il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.
47. Or piglia il tempo, che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta,
Poi ch' Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza!
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.
48. Con questi ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che per comun dicea, così rispose:
49. Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

50. Per rinfacciarli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro;
E in cielo, e nell'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro.
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abominoso e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;
51. E sarò sempre mai, fin ch'io finisca,
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.
52. Dico così, per dimostrar che quello,
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.
53. S'acquisto c'è, tu'l sai: Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di novo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non nè rimarrà quarto, nè quinto,
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54. Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta, ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarà.
Ma per questo il periglio non remove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.
55. Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo.
Poi son più di, che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiám, che guadagnato.
56. Se per addietro abbiám perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso,
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.
57. Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tanti mila son de i nostri morti;
E quei, ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che n' apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non temuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo, forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58. Non so, se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliere,
Che di Lamagna, o d'altro stran lingnaggio,
Sia contra noi per aiutar l' Impero;
Benchè importa anco assai la gente nova,
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.
59. Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo e Scotto?
E che sei contra dodici saranno;
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?
60. La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c'è rimedio far con Carlo pace,
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.
61. Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliere
Darai l' assunto, e se quel sia Ruggiero.

62. Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale
Che già da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che l'valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.
63. A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de'suoi, egli de' tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;
E faccian questi duo tutte la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.
64. Con patto che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.
65. Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

VIOR UNIVERSITY

66. Di questo accordo lieto parimente
L'uno essercito e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori,
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.
67. Rinaldo, che essaltar molto si vede;
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più, ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.
68. Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.
69. Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70. Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
71. D' ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.
72. Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e 'l pentir più poco vale.
73. Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di quella piange, e si pon tanta cura.

74. Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al Cavaliero,
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnol far la battaglia.
- 75 O fosse caso, o fosse pur ricordo,
Di Malagigi suo provido e saggio;
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea da fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antico Arli in una gran pianura.
76. Appena avea la vigilante aurora
Dall' ostel di Tiron fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennéro fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un' altar fermaro.
77. Non molto dopo, istrutto a schiera a schiera,
Si vide nscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par' a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78. L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria;
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettore mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio accanto accanto,
Altri principi, ed altra baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.
79. Dall'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese paladino.
80. E di due azze ha il duca Namò l'una,
E l'altra Salamon re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.
81. Poichè dell'arme la seconda èletta
Si diè al Campion del popolo pagano,
Duo Sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra uscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano
Con quel dell'Evangelio si fe innante.
L'Imperator, con l'altro il re Agramante.

82. Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;
83. Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione,
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.
84. E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil'ira d' ambedui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.
85. Si levan quindi; e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' essercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria,
Co' patti ch' aveva Carlo detti pria.

86. E similmente con parlar non basso
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso;
Cio che detto ha, tutto osservar promette,
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E' l giuramento lor questo contenne.
87. Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero
Si farà d' Agramante cavaliere.
88. Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senuo i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto;
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.
89. Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90. Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire:
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

*Ingannato Agramante rompe il patto,
Che con l'Imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch'egli dovea.
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno, ch'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.*

1.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte.
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte;
Che, se'l fratel le uccide, sa, che incorre
Nell'odio suo, che più che morte aborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
 In tutti i modi alla vittoria aspira:

Mena dell'azza dispettoso e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco;
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte de i signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore, o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'immagine,
Sembrava al viso, e ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago,
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovine inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

quanto,
 aveva;
 si
 aveva.
 lo
 era.
 ar il
 one.

rente
 e forte
 a mest
 una m
 isorte;
 incorre
 aborre

6. Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento,
Se Rodomonte sia, nè ve ne caglia
L'aver il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono:ognun di voi val cento.
Potè questo parlar si in Agramante,
Che senza più pensar si caccia innante.
7. Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fecce, che si curò poco del patto,
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Percio lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.
8. I duo Champion, che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa
Senza più l'un coll'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O'l vecchio Carlo o'l giovine Agramante.
9. E replicar con novi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede:
Sozzopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede,
Chi sia fra i vili, chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10. Come levrier, che la fugace fera
Correr intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.
11. Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Si ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.
12. Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro,
Poi trasse il brando, è in men che non l'ho det-
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro (to,
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro;
Tutti quei che toccò, per terra mise:
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.
13. Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca o divisa
Sia dall'orribil spada di Marfisa?

14. Come al soffrir de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'altre ripe, e porta nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno.
15. Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada;
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte,
16. A confronto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando, in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato si repente.
Nè Sobrin vede ancor; Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.
17. Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra;
Che tutte genti son d'alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

8. E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
I due famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero, ne fine.
19. Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare;
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che'l re Branzardo, e il re dell'Algazera,
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.
20. Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt' Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte;
Poche genti rimase erano, e quelle
Essercito facean timido e imbelle.
21. Ben lo mostrar; che gli nemici appena
Vider lontan, che se n'andarono rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo.

22. Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo:
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigion
Già molti mesi il paladin Dudone.
23. Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio:
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de'Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.
24. Essendo Astolfo paladin, comprende,
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengouo alla guerra,
Così Quelle da mar, come da terra.
25. Avendo Astolfo essercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de'Saracin, che l'avean presa;
D'una gran turba fece nova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
Lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Fenno sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazie, che Dio raro a'mortali infonde!
Oh stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi come fur nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse, e lunghe e gravi:
Le vene, ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le frondi sparte,
Produr fuste, galee, navi da gabbia;
Fu mirabile ancor, che vele e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

Quelli che entrarò in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e, in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carico veniva.

30. Portava quei, ch'al periglioso ponte,
 Ove alle giostre il campo era sì stretto,
 Pigliato avea l'audace Rodomonte,
 Come piu volte io v ho di sopra detto.
 Il cognato tra questi era del Conte,
 E l fedel Brandimarte e Sansonetto,
 Ed altri ancor, che dir non mi hisogna,
 D'Alamagna, d'Italia e di Guascogna.
31. Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era ac
 Delli nemici, entro con la galea, (cort
 Lasciando molte miglia addietro il porto
 D'Algieri, ove calar prima volea,
 Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
 E spinto oltre il dover la poppa avea.
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come vien Progne al suo loquace nido.
- 32 Ma come poi l'imperiale augello,
 I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
 Resto pallido in faccia, come quello,
 Che'l piede incauto d'improvviso ha messo
 Sopra il serpente venenoso e fello,
 Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
 Che spaventato e smorto si ritira,
 Fuggendo quel ch'è pien di toscò e d'ira.
33. Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
 Ne tener seppe i prigion suoi di piatto:
 Con Brandimarte fu, con Oliviero,
 Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
 Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
 Fu lieto viso alli suoi amici fatto;
 E per mercede lui, che li condusse,
 Volson, che condannato al remo fusse.

4. Come io vi dico dal figliuol d'Ottone
 I cavalier Cristian furon ben visti,
 E di mensa onorati al padiglione,
 D'arme, e di ciò che bisogno, provvisti.
 Per amor d'essi differì Dudone
 L'andata sua; che non minori acquisti
 Di ragionar con tai baroni estima,
 Che d'esser gito uno, o duo giorni prima.
5. In che stato, in che termine si trove
 E Francia, e Carlo, istruzion vera ebbe;
 E dove più sicuramente, e dove,
 Per far miglior effetto, calar debbe.
 Mentre da lor venìa intendendo nove,
 S'udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
 E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
 Che fece a tutti far più d'un pensiero.
6. Il duca Astolfo, e la compagnia bella,
 Che ragionando insieme si trovaro,
 In un momento armati furo, e in sella,
 E verso il maggior grido in fretta andarò.
 Di qua, di là cercando pur novella
 Di quel rumor, in loco capitaro,
 Ove videro un uom tanto feroce,
 Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.
7. Menava un suo baston di legno in volta,
 Ch'era sì duro e sì grave, e sì fermo,
 Che declinando quel, facea ogni volta
 Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
 Già a più di cento avea la vita tolta,
 Nè più se gli facea riparo o schermo,
 Se non tirando di lontan saette:
 D'appresso non è alcun già che l'aspette.

38. Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore. ed Oliviero;
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una Donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo, (lo.
Egli alzò a un tempo ambe le braccia al col-
39. Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.
40. Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliere avea portato
Della famiglia del re Monodante ;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.
41. Ed ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42. Tosto che furo a terra, udir le nove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.
43. Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più, che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio, era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.
44. Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch'in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston, che il nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il Conte.
45. Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che da i vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese;
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo il volto.

46. Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando.
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.
47. Piangeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.
48. Orlando, che si vede fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.
49. Lo scudo rotte solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il tagliò netto.
Brandimarte, eh'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50. Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da sè l'Inglese fè cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed essangue.
E dal naso e da gli occhi uscigli il sangue.
51. E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso:
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
52. Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere;
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E che all'orecchie abbia le zanne fiere,
Corre muggiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;
53. Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra saltè
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto, che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54. Si fe quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto,
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fe porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
55. Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.
56. Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa.
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.
57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

8. Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de'suoi sensi e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.
9. E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel che'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.
10. Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco;
Che fu slegato, e de'panni ch'avieno
Fatti arrear, parteciparon seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.
11. Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile;
D'amor si trovò insieme liberato
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e che avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile;
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

62. Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch'abitano le sparte
Isle in mare, e l'ultime in Levante,
Di che non era un altro regno al mondo
Si ricco, popoloso e sì giocondo.
63. Disse tra più ragion, che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne al fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.
64. Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte veniva instrutto.
65. Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando;
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando;
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

66. Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggiore di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il re Sobrin dentro la terra;
Poi su l'armata e questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra:
E duci, e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.
67. Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote:
D'ucciderlo era desiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.
68. Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.
69. Come due belle e generose parde,
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70. Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch'uscia verso il campo.
71. E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigionii;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.
72. Della gran moltitudine, ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Martisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepulture è la campagna.
73. Fatto avea intanto il re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni gravi;
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

74. Il re Marsilio, che stà in gran paura,
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.
75. Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati e voti quasi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne'lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.
76. Pur duo talora, o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede;
E sfogano la collera e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl'intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne e frode.
77. Erasi consigliato il Re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78. Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.
79. Non ha avuto Agramante ancora spia
Che Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer, ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, avvisar l'abbia.
80. Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati;
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, ed i nemici loro.
81. Nell'arrivar, che i gran navili fenno,
Spirando il vento a' lor desir secondo,
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta.
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

**Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
 fu del solito lor dato è di sopra.
 (Che venuto era il tempo di punire
 I Saracin di più d'una mal'opra)
 Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
 Che non trova Agramante ove si copra.
 Gli cade sopra un nembo di saette;
 Da lato ha spade e graffi, e picche e accette.**

**1. D'alto cader sente gran sassi e gravi,
 Da macchine cacciati, e da tormenti;
 E prore e poppe fracassar di navi,
 Ed aprire usci al mar larghi e patenti.
 E'l maggior danno è degl'incendi pravi
 A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
 La sfortunata ciurma si vuol torre
 Del gran periglio, e via più ognor vi corre.**

**2. Altri, che'l ferro e l'inimico caccia,
 Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
 Altri, che move a tempo piedi e braccia,
 Va per salvarsi o in quella barca, o in questa.
 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
 E la man per salir, troppo molesta,
 Fa restare attaccata nella sponda:
 Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.**

**35. Altri, che spera in mar salvar la vita,
 O perderlavi almen con minor pena;
 Poi che notando non ritrova aita,
 E mancar sente l'animo e la lena,
 Alla vorace fiamma, ch'ha fuggita,
 La tema d'annegarsi anco rimena;
 S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
 Ch'ha di due morti, in ambe se ne more.**

86. Altri per tema di spiedo o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perche dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio contar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

*Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re Sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal Re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette Regi in Libertà ripone.*

R.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parria quasi
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Che quanto per udità io ve ne parlo,
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

2. Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.
3. Nol vidi io già; ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.
4. Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Bier Moro, e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch'a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.
5. Chi vide quegl'incendi, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

6. Era la notte, e non si vedea lume,
 Quando s'incominciar l'aspre contese:
 Ma poi che'l zolfo, e la pece e'l bitume
 Sparso in gran copia ha prore e sponde ac-
 E la vorace fiamma arde e consume (cese,
 Le navi e le galee poco difese;
 Si chiaramente ognun si vedea intorno,
 Che la notte pareva mutata in giorno.
7. Onde Agramante, che per l'aer scuro
 Non avea l'inimico in sì gran stima;
 Nè aver contrasto si credea sì duro,
 Che resistendo al fin non lo reprima;
 Poi che rimosse le tenebre furo,
 E vide quel, che non credeva in prima;
 Che le navi nimiche eran due tante,
 Fece pensier diverso a quel d'avante.
8. Smonta con pochi, ove in più lieve barca
 Ha Brigliadoro, e l'altre cose care;
 Tra legno e legno taciturno varca,
 Fin che si trova in più sicuro mare
 Da'suoi lontan che Dudon preme e carica,
 E mena a condizioni acre ed amare,
 Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
 Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.
9. Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
 Con cui si duol di non gli aver creduto,
 Quando prevede con occhio divino,
 E'l mal gli annunziò, che or gli è venuto.
 Ma torniamo ad Orlando paladino,
 Che prima, che Biserta abbia altro aiuto,
 Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
 Sì che a franca mai più non faccia guerra.

10. E così fu pubblicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo di sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.
11. Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a foco e a saccomanno.
12. E Così poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.
13. Dentro a Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

4. E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini loro furo;
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

5. Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedeo dagli altri duo nel lito asciutto:
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro costruito.
Poco altro ha che l'aiuti, o la ripare;
Che poi che'l re Branzardo fu ridotto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

6. Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche fronde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18. I Nubi d' ogni indugio impazienti,
 Dalla speranza del guadagno tratti,
 Non mirando a' pericoli imminenti,
 Coperti da testuggini e da gatti,
 Con arieti, e loro altri istrumenti,
 A forar torri, e porte rompere atti,
 Tosto si fero alla città vicini;
 Nè trovaro sprovvisti i Saracini:
19. Che ferro e foco, e merli e tetti gravi
 Cader facendo a guisa di tempeste,
 Per forza aprian le tavole e le travi
 Delle macchine in lor danno conteste.
 Nell' aria oscura, e ne' principj pravi
 Molto patir le battezzate teste;
 Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,
 Voltò fortuna ai Saracini il tergo.
20. Da tutti i canti rinforzar l' assalto
 Fe il conte Orlando e da mare, e da terra.
 Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
 Entrò nel porto, e s' accostò alla terra:
 E con fronde, e con archi facea d' alto,
 E con vari tormenti, estrema guerra;
 E facea insieme espedir lance e scale,
 Ogni apparecchio e munizion navale.
21. Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
 E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
 Aspra e fiera battaglia dalla parte,
 Che lungi al mare era più dentro al lito:
 Ciascun d' essi venia con una parte
 Dell' oste, che s' avean quadripartito.
 Quale a mur, quale a porte e quale altrove,
 Tutti davan di se lucide prove.

- Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote;
E gli Elefanti alti ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.**
- 23. Vien Brandimarte, e pon la scala a'muri,
E sale, e di salire altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar, chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.**
- 24. E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l' uno all' altro addosso.**
- 25. Perciò non perde il Cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Renchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dico, che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.**

26. Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch'ha intorno, affrappa e fora, e taglia,
Come s'affrappa e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quelli, e questi in fuga se ne vanno;
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.
27. Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce e'l mormorio, e'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.
28. Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.
29. Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglian l'acque il temerario legno;
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con disdegno:
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno:
Un'onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto.

30. Così, dappoi ch'ebbero presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.
31. Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima.
32. Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto,
Omicidio, rapina e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.
33. D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34. I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste;
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti.
De i quali Orlando una gran parte intese
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.
35. Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.
36. Agramante, ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.
- 37, Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

3. Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta,
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori siam sempre cattivi;
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi Signor, per non far danno ai tuoi.
9. Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d' aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.
5. Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso ai Barbari ricorre.
- . Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in sè stesso.

42. E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto; e n'avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.
43. Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto:
Il nocchier, ch'al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.
44. S'attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.
45. D'abitazioni è l'isoletta vota;
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini a caprioli, a lepri,
E fuor ch'a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Suspendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46. Quivi trovar che s'era un altro legno
Cacciato da fortuna già ridotto.
Il gran Guerrier, ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente, e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.
47. Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo ; e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.
48. E perchè detto m' hai, che con l' aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.
49. Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50. Farò che gli altri Nubi, che da loro
il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi; questi d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregg
Persi e Caldèi, perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.
51. Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l'avea tratto all' isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda
Che'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.
52. S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare o male, o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo, ch' in pensier mi viene,
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui;
53. Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagnò
Disse Agramante o sia primo, o secondo;
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo,
Ch' io debbo esser più esperto, e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

. D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi.

5. Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Un isoletta è questa, che dal mare
Medesimo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa:
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch'a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

6. L'invito di Gradasso e d'Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da i suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

7. Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera ch'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l'invito,
E Briigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58. Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A sè, e a compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.
59. Orlando, come io v' ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.
60. Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E co i compagni intanto va pel lito,
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide ealar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.
61. Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

2. Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.
3. Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico, ed astuto,
Nè pel conflitto de i due capi fiero
Aveva di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada, e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.
4. Quindi si parte, ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse, ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe o 'l re Agramante, o Carlo.
5. Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte, e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, che aggira il mondo.

66. Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Sè restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
Sa 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.
67. Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.
68. Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.
69. Torna verso Arli, che trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e l' resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier, prese cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70. A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a preghi, o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non si saria potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudin delle navi,
Di vincitori, e di prigionì gravi.
71. Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch' in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi e muti.
72. Era Dudon sopra la spiaggia uscito;
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.
73. Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante:
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte. e Farurante,
Manilardo, e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74. Ruggier, che gli ama, sofferir non pote
 Che stian nella miseria, in che li trova.
 Quivi sa, ch' a venir con le man vote
 Senza usar forza, il pregar poco giova.
 La lancia abbassa, e chi li tien percote,
 E fa del suo valor l' usata prova:
 Stringe la spada, e in un picciol momento
 Ne fa cadere intorno più di cento.
75. Dudone ode il rumor, la strage vede,
 Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
 Vede i suoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
 Con gran timor, con pianto e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
 Che già avea armato e petto, e braccia e cosce:
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
 E non obblia ch' è Paladin di Francia.
76. Grida che si ritiri ognun da canto.
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
 Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
 E' gran speranza dato a quei prigionj;
 E come venir vide Dudon santo
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
 Stimò che capo, e che signor lor fosse;
 E contra lui con gran desir si mosse.
77. Già mosso prima era Dudon: ma quando
 Senza lancia Ruggier vide venire,
 Lunge da sè la sua gettò, sdegnando
 Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
 Ruggiero al cortese atto riguardando,
 Disse fra sè: Costui non può mentire,
 Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
 Che Paladin di Francia sono detti.

78. S' impetrar lo potrò, vo', ch' il suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandolo; e seppe, come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugal some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.
79. Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.
80. Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l' offendea;
Delle case di Francia istrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.
81. Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82. Di piatto usar potea come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano gioco' di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

ORLANDO FURIOSO



CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Ruggier per ritrovar il re Agramante
Co i sette Regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mare, e con la morte avante
Il flutto salvo a un Eremita il rende.
Intanto con Orlando il Re prestante
D' Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d' altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.*

I.

L'odor, ch' è sparso in ben nutrita e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovene leggiadro, o di donzella,
Ch' amor sovente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buona era, e perfetto.

2. L' almo liquor, che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già Celti e Boi
Fe passar l'alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch' a primavera era ancor verde.
3. L' inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.
4. Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea, quando era forte,
Per pietà, ch' egli avea, di porlo a morte.
5. Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

5. Per Dio! dice, Signor. pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch'hai qui legati,
Lasci, ch'in libertà mi sieno dati.
7. E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi,
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.
8. Il legno sciolse, e fe scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldan-
Il lito fugge, e in tal modo si cela, (za.
Che par che ne sia il mar rimaso senza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.
9. Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'ordi dietro, or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciosse l'onde:
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.

10. Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un' altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quei che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.
11. Ma poco il cenno, e il gridar poco vale:
Tolto e 'l veder dalla piovosa notte.
La voce senza udirsi in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.
12. Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici, a che suon buoni.
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.
13. Ecco stridendo l' orribil procella,
Che 'l repentín furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

4. Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda:
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il Legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.
5. Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi infin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla, o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.
6. Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolti il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglionschivarlo, e non v'hanno argomento,
Li porta, lor malgrado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.
17. Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo, o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18. Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave;
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
19. Ruggier, che vide il comito e 'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno.
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.
20. Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.
21. Altri la giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scal-
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta (za.
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza;
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli, e i compagni avean fuggito in vano.

22. Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.
23. Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno à miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sienra onda corse.
24. E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.
25. E desioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse vota o carica,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca;
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero.

26. Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;
27. E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand' uopo:
28. A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana
Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.
29. E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch' era inviolabile e affatato;
Contento fu, che l'avesse Oliviero:
Il brando no, che sel pose egli allato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

0. Pel dì della battaglia ogni guerriero
 Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
 Orlando ricamar fa nel Quartiero
 L'alto Babel dal fulmine percosso.
 Un can d'argento aver vuole Oliviero,
 Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
 Con un motto, che dica: fin che vegna:
 E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.
1. Fece disegno Brandimarte il giorno
 Della battaglia, per amor del padre,
 E per suo onor, di non andare adorno,
 Se non di sopravveste oscure ed adre.
 Fiordiligi le fe con fregio intorno,
 Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
 Di ricche gemme il fregio era contesto,
 D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.
2. Fece la Donna di sua man le sopra
 Vesti, a cui l'arme converrian più fine.
 Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,
 E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
 Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
 Continuando a quel, che le diè fine,
 E dopo ancora, mai segno di riso
 Far non potè, nè d'allegrezza in viso.
3. Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
 Che Brandimarte suo non le sia tolto.
 Già l'ha veduto in cento luoghi e cento
 In gran battaglie, e perigliose avvolto;
 Nè mai come ora, simile spavento
 Le agghiacciò il sangue, e impallidille il vol-
 E questa novità d'aver timore (to:
 Le fa tremar di doppia tema il core.

34. Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
 Alzando al vento i Cavalier le vele,
 Astolfo e Sansonetto con l' assunto
 Riman del grande essercito fedele.
 Fiordiligi col cor di timor punto
 Empiando il ciel di voti e di querele,
 Quanto con vista seguitar le puote,
 Segue le vele in alto mar remote.
35. Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
 Potè levarla da mirar nell' onda,
 E ritrarla al palagio, ove sul letto
 La lasciaro affannata e tremebonda.
 Portava intanto il bel numero eletto
 De i tre buon cavalier l' aura seconda.
 Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
 Ove far si dovea tanto conflitto.
36. Scese nel lito il cavalier d' Anglante,
 Il cognato Oliviero e Brandimarte.
 Col padiglione il lato di Levante
 Primi occupar, nè forse il fer senz' arte.
 Giunse quel dì medesimo Agramante,
 E s' accampò dalla contraria parte;
 Ma perchè molto era inchinata l' ora,
 Differir la battaglia nell' aurora.
37. Di qua, e di là sin alla nova luce
 Stanno alla guardia i servitori armati.
 La sera Brandimarte si conduce
 Là dove i Saracin sono alloggiati;
 E parla, con licenza del suo Duce,
 Al Re african, ch' amici erano stati;
 E Brandimarte già con la bandiera
 Del re Agramante in Francia passato era.

8. Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
 Molte ragion, siccome amico, disse
 Il fedel cavaliere al Re pagano,
 Perchè a questa battaglia non venisse;
 E di riporgli ogni cittade in mano,
 Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
 Con volontà d' Orlando gli offeria,
 Se creder volea al Figlio di Maria.

9. Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
 Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
 E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
 Creder potete. ch' io l' estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
 E bramo voi per nella via, in ch' io sono.
 Nella via di salute, Signor, bramo,
 Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

10. Qui consiste il ben vostro: nè consiglio
 Altro potete prender, che vi vaglia;
 E men di tutti gli altri. se col figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia:
 Che 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi, poco acquistar potete,
 Ma non perder già poco, se perdete.

11. Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
 Qui per morire, o vincere con lui,
 Io non veggo per questo, che i perduti
 Dominii a racquistar s' abbian per vui.
 Nè dovete sperar, che si si muti
 Lo stato delle cose, morti nui;
 Ch' uomini a Carlo manchino da porre
 Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42. Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e d'ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.
43. E che 'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all'inferno.
44. Gh'io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarsi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.
45. Or ti puoi ritornar: che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

6. Nel biancheggiar della nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.
7. Il Giovinetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l' orribil' onde,
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme, che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.
8. Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua Donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede;
9. E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50. Cresce la forza e l'animo indefesso;
 Ruggier percote l'onde, e le rispinge,
 L'onde, che seguon l'una all'altra appresso,
 Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
 Così montando e discendendo spesso,
 Con gran travaglio al fin l'arena attinge;
 E dalla parte onde s'inchina il colle
 Più verso il mare, esce bagnato e molle.
51. Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
 Vinti dall'onde, e al fin restar nell'acque.
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come all'alta bontà Divina piacque.
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
 Sicur dal mar, novo timor gli nacque
 D'avere esilio in sì stretto confine,
 E di morirvi di disagio al fine.
52. Ma pur col core indomito e costante
 Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
 Pe i duri sassi l'intrepide piante
 Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
 Non era cento passi andato innante,
 Che vide d'anni e d'astinenze afflitto
 Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,
 Di molta riverenza e d'onor degno;
53. Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
 (Gridò) perchè persegui la mia Fede?
 (Come allora il Signor disse a san Paulo,
 Che 'l colpo salutifero gli diede.)
 Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
 E defraudare altrui della mercede.
 Vedi, che Dio, ch'ha lunga man, ti giunge,
 Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54. E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.
55. Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero: e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel, che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.
56. Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritate, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.
57. Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All' Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende fin all' onde,
Di lauri e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58. Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una, or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta, e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.
59. Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di vari frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente dal vecchio medesimo.
60. Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo, ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.
61. Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita:
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empì e malvagi.

62. E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.
63. Fra l' Adige e la Brenta a piè de' colli,
Ch' al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulferee vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto;
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al frigio Aceste.
64. E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.
65. E perchè dirà Carlo in latino; Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascerà 'l nome d' Aceste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

66. Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.
67. D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il mor-
Non di quanto egli sa, però favella: (so,
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.
68. In questo tempo Orlando e Brandimarte,
E'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
Che così nominar si può Gradasso;
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante, e'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l mar vicino.
69. Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Dal gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Dal gran rumor, che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

70. Percosse egli il destrier di minor forza,
 Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
 Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
 E poi cader, quanto era lungo, al piano.
 Orlando di levarlo si rinforza
 Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
 E quando al fin nol può levar, ne scende,
 Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
71. Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;
 E fur di quello incontro a paro a paro.
 Brandimarte restar senza destriero
 Fecce Sobrin; ma non si seppe chiaro
 Se v' ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero;
 Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro.
 O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
72. Or Brandimarte, che vide per terra
 Il re Sobrin, non l' assalì altramente,
 Ma contra il re Gradasso si disserra,
 Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
 Tra il Marchese, e Agramante andò la guer-
 Come fu cominciata primamente: (ra,
 Poi che si ropper l' aste negli scudi,
 S' eran tornati incontro a stocchi ignudi.
73. Orlando, che Gradasso in atto vede,
 Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
 Nè tornar Brandimarte gli concede,
 Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia,
 Si volge intorno, e similmente a piede
 Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
 Ver lui s' avventa, e al mover delle piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante,

74. Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.
75. Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, o raro.
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro;
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende;
76. Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.
77. Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo toglì.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78. Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.
79. L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.
80. Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.
81. Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto;
E per averlo presto si fu accinto.

82. Ebbe il destrier; che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella:
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l'appella:
Ad esso e a Brandimarte, e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.
83. Voltasi al Conte; e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto, ov' ella mette il taglio:
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese.
84. E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lascio ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso
L'avria dal capo infino al ventre fesso.
85. Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna.
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

6. Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n' accorse.
7. Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.
8. Sobrin raddoppia il colpo, e di reverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli da d' urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.
9. E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen, ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90. Spera, s' alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.
91. Trovato ha Brandimarte il re Agramant
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davan
Con quel Frontin, che gira come un torno
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Briigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.
92. Vantaggio ha bene assai dell'armatura:
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l Re african d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;
93. E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
 L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
 E fattogli cader lo scudo al prato,
 L'isbergo e maglia apertagli di sotto.
 Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
 Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
 In faccia, nella gola, in mezzo il petto
 L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
 Del proprio sangue tutto molle e brutto,
 E ch'Orlando del suo dal capo al piede
 Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
 Leva il brando a due mani, e ben si crede
 Partirgli il capo, il petto, il ventre e'l tutto:
 E appunto, come vuol, sopra la fronte
 Percote a mezza spada il fiero Conte.

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto,
 L'avria sparato fin sopra la sella;
 Ma, come colto l'avesse di piatto,
 La spada ritornò lucida e bella.
 Della percossa Orlando stupefatto,
 Vide, mirando in terra, alcuna stella:
 Lasciò la briglia, e'l brando avria lasciato,
 Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corridor, ch'Orlando avea sul dorso,
 Che discorrendo il polveroso lito,
 Mostrando già, quanto era buono al corso.
 Dalla percossa il Conte tramortito,
 Non ha valor di ritenergli il morso.
 Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
 Poco più che Baiardo avesse punto.

98. Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol novo consiglio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta

99. Volta Gradasso, e più non segue Orlando
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi. nè'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100. Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida

101. Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

12. Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che glie l' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Il roman Senator, signor d' Anglante,
Con l' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso, e l' re Agramante;
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Ne meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un Cavalier l' accoglie.*

1.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno,
Patire o disonore, o mortal danno?

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traeva, se non ne faceva strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sesso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò, che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade,
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto sì fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Del popol la più parte circonciso.

6. Ma perch'io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia:
Che dell'orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.
7. Qual Nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d'ogni altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante,
Il primo che trovò, fu'l re Agramante.
8. Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto
E ferito in più parti, ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lascio a la coda invido o stolto:
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.
9. Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Si che lo taglio netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda;
Ma trova il Serican con Balisarda.

2. Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del Cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

1. Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì del lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo, ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

2. Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L' elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

3. Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote.

14. E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi,
Ma dir non potè, ligi, e qui finio.
E voci, e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscìo,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.
15. Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto:
Pur dalla umana volontade, avvezza
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.
16. Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.
17. E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lagrimoso era e dolente,
Per sè medesimo non poeta ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

5. Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
 Veder che morto Brandimarte fosse,
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin, che vivea ancora ritrovosse;
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
 Che la sua vita per l'uscito sangue
 Era vicina a rimanere esangue.
9. Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
 Il Conte, e medicar discretamente;
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente:
 Che dopo il fatto nulla di maligno
 In sè tenea, ma tutto era clemente.
 Fece dei morti arme e cavalli torre;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.
20. Qui della istoria mia, che non sia vera,
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capito quivi; e l'isola sì fiera,
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
 Ove un sol piè si possa metter piano.
21. Nè verisimil tien, che nell'alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potessin far quella battaglia equestre.
 Alla quale obiezion così rispondo:
 Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
 Ma poi, ch' un sasso che'l tremuoto aperse,
 Le cadda sopra, e tutta la coperse.

22. Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta si induce,
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.
23. In questo tempo alzandogli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d'uno altrove, che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno,
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.
24. Vegghiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi di innante,
Udendo il nostro, e l'altro stuol Pagano.
Poich'in questo ancor manca, non le avanza,
In ch'ella debba più metter speranza.
25. E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debile e impotente.

6. Ad accusar Melissa si converse,
 E maledir l'oracol della grotta;
 Ch' a lor mendace suasion s'immerse
 Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
 Poi con Marfisa ritornò a dolerse
 Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
 Con lei grida e si sfoga, e le domanda
 Piangendo aiuto, e se le raccomanda.
27. Marfisa si restringe nelle spalle,
 E, quel sol che può far, le dà conforto;
 Nè crede che Ruggier mai così falle,
 Ch' a lei non debba ritornar di corto:
 E se non torna pur, sua fede dalle,
 Ch' ella non patirà sì grave torto;
 O che battaglia piglierà con esso,
 O gli farà osservar ciò ch' ha promesso.
28. Così fa, ch' ella un poco il duol raffrena;
 Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo,
 Or, ch'abbiam vista Bradamante in pena,
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
 Veggiamo ancor, se iniglior vita mena
 Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
 Osso o medolla, che non senta caldo,
 Delle fiamme d'amor, dico Rinaldo.
29. Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
 Angelica la bella amava tanto;
 Nè l'avea tratto all' amorosa rete
 Sì la beltà di lei, come l'incanto.
 Aveano gli altri Paladin quiete,
 Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
 Tra i vincitori era rimasto solo
 Egli cattivo in amoroso duolo.

30. Cento messi a cercar, che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l'aiutò spesso:
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo prega, che gl'insegni, dove
La desiata Angelica si trove.
31. Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
S, che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte, e più, nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con preghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo.
32. E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione;
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.
33. Ma quando a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch' a dargli soccorso s'apparecchia.

14. Termine tolse alla risposta, e spene
 Gli diè che favorevol gli saria,
 E che gli saprà dir la via che tiene
 Angelica sia in Francia o dove sia,
 E quindi Malagigi al luogo viene,
 Ove i demoni scongiurar solia;
 Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
 Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta:
15. Poi ne scioglie un, che de' casi d' amore
 Avea notizia; e da lui saper volle,
 Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
 Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
 E di quelle due fonti ode il tenore,
 Di che l'una dà il foco, e l'altra il tosse;
 E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
 Se non l'altra acqua, che contraria corre.
16. Ed ode come avendo già, di quella,
 Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo;
 Ai lunghi preghi d'Angelica bella
 Si dimostrò così ostinato e saldo:
 E che poi, giunto per sua iniqua stella
 A ber nell'altra l'amoroso caldo:
 Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
 Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.
17. Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
 A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
 Perchè Angelica venne quasi a un punto
 A ber nell'altro di dolcezza privo;
 Che d'ogni amor le lasciò il cor si emunto,
 Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
 Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
 In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38. Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti Ispani
Su l' audaci galee de' Catalani.
39. Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.
40. La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglie sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.
41. Non ha poter d' una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42. Chiede licenza al figlio di Pipino,
 E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
 Che ne mena Gradasso saracino
 Contra il dover di cavalier gagliardo,
 Lo muove per suo onore a quel cammino,
 Acciò che vieti al Serican bugiardo
 Di mai vantarsi, che con spada o lancia
 L'abbia levato a un Paladin di Francia.
43. Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
 Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
 Ma finalmente non seppe negarlo,
 Tanto gli parve il desiderio onesto.
 Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
 Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo,
 Lascia Parigi, e se ne va via solo
 Pien di sospiri e d' amoroso duolo.
44. Sempre ha in memoria, e mai non se gli tol-
 Ch' averla mille volte avea potuto; (le,
 E mille volte avea ostinato e folle
 Di sì rara beltà fatto rifiuto,
 E di tanto piacer, ch' aver non volle,
 Sì bello e sì buon tempo era perduto;
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.
45. Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser puote, ch' un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito e amor d' ogni altro primo amante.
 Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante,
 E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
 Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

46. Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso.
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.
47. Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhi avea l'orecchie creb-
Avea in loco di crin serpi a gran torma. (re:
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.
48. Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro, ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene;
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.
49. S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a reverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia;
 Ora per la visiera glie lo ficca,
E fa ch'erra per collo e per la faccia.
 Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

1. Vada a traverso o al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli e vivo.

2. Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ove è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abominoso orrido tosco.
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

3. Ma lo soccorse a tempo un Cavaliero,
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion che getta foco.

54. Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa,
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.
55. E come Cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il Cavaliere, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.
56. Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibera.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.
57. E mentre addietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tosse,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

3. Il Cavalier, poi ch' alla scura buca
 Fece tornare il mostro dall' inferno,
 Ove rode sè stesso, e si manuca,
 E da mille occhi versa il pianto eterno;
 Per esser di Rinaldo guida e duca,
 Gli salì dietro, e sul giogo superno
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.
4. Come Rinaldo il vede ritornato,
 Gli disse che gli avea grazia infinita,
 E che era debitore in ogni lato
 Di porre a beneficio suo la vita.
 Poi lo domanda, come sia nomato,
 Acciò dir sappia, chi gli ha dato aita;
 E tra' guerrieri possa, e innanzi a Carlo
 Dell' alta sua bontà sempre essaltarlo.
5. Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
 Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
 Ben tel dirò, prima ch' un passo cresca
 L' ombra; che ci sarà poca dimora.
 Trovarò andando insieme un' acqua fresca,
 Che col suo mormorio faceva talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l' amoroso oblio.
6. Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle che spengon l' amoroso caldo;
 Di cui bevendo, ed Angelica nacque
 L' odio, ch' ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
 E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
 E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
 Non derivò, Signor, la causa altronde,
 Se non d' aver bevuto di quest' onde.

62. Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar quì non fia nocivo,
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.
63. L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascere lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l' amore.
64. Quando lo vide l' altro Cavaliere
La bocca sollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero,
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.
65. Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui,
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

6. O pur, che Dio dall'alta gerarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un angelo a levar di cecitade.
 Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
 Che gli ha renduta la sua libertade;
 Ringrazia e loda, e da lui sol conosce,
 Che sano ha il cor dall'amorose angosce.
7. Gli fu nel primier odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna
 D'esser, non che sì lungi seguitata,
 Ma che per lei pur mezza lega vegna.
 Per riaver Baiardo tutta fiata
 Verso India in Sericana andar disegna;
 Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
 Sì per averne già parlato a Carlo.
8. Giunse il giorno seguente a Basilea,
 Ove la nuova era venuta innante,
 Che il conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso, e contra il re Agramante.
 Nè questo per avviso li sapea,
 Ch'avesse dato il Cavalier d'Anglante;
 Ma di Sicilia in fretta venut'era
 Chi la novella v'apportò per vera.
9. Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 Alla battaglia, e se ne vede lunge.
 Di diece in diece miglia va mutando
 Cavalli e guide, e corre e sferza, e punge.
 Passa il Reno a Costanza; e in su volando,
 Traversa l'alpe, ed in Italia giunge:
 Verona addietro, addietro Mantoa lassa;
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70. Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un Cavaliere innanti
Cortese nell'aspetto e ne i sembianti.
71. Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;
72. Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie allato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e di udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del Cavaliere,
E dietro gli pigliò novo sentiero.
73. Un tratto d'arco fuor di strada uscìro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta venìro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenìa tanta spesa.

4. Di serpentin, di porfido le dure
 Pietre fan della porta il ricco volto.
 Quel che chiude è di bronzo, con figure,
 Che sembrano spirar, muovere il volto.
 Sotto un arco poi s'entra, ove misture
 Di bel mosaico ingannan l'occhio molto.
 Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
 Delle sue logge ha lunga cento braccia.
5. La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
 E tra la porta e sè ciascuna ha un arco.
 D'ampiezza pari son, ma varia foggia
 Fe di ornamenti il mastro lor non parco.
 Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
 Sì facil, ch'un somier vi può gir carco,
 Un altro arco di su trova ogni scala;
 E s'entra per ogni arco in una sala.
6. Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
 E ciascun due colonne ha per sostegno;
 Altre di bronzo, altre di pietra forte.
 Lungo sarà, se tutti vi disegno
 Gli ornati alloggiamenti della corte;
 Ed oltr' a quel ch'appar, quanti agi sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto.
7. L'altre colonne e i capitelli d'oro,
 Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
 I peregrini marmi che vi foro
 Di dotta mano in varie forme sculti,
 Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
 Benchè la notte agli occhi il più ne occulti,
 Mostran che non bastaro a tanta mole
 Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78. Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.
79. Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil' opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmò bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.
80. Nella man destra il corno d' Amaltea
Sulto avea loro l' ingegnoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.
81. Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini piu basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l' armonia lor dilettaſſe:
E quell' atto, in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

32. I simulacri inferiori in mano
 Avean lunghe ed amplissime scritte,
 Ove facean con molta laude piano
 I nomi delle più degne figure;
 E mostravano ancor poco lontano
 I propri loro in note non oscure.
 Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
 Le donne ad una ad una, e i cavalieri.
83. La prima inscrizione ch' agli occhi occorre
 Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
 La cui bellezza ed onestà preporre
 Deve all' antica la sua patria Roma.
 I duo, che voluto han sopra sè torre
 Tanto eccellente ed onorata soma,
 Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
 Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.
84. Non men gioconda statua, nè men bella
 Si vede appresso, e la scrittura dice:
 Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
 Per cui Ferrara si terrà felice
 Via più, perchè in lei nata sarà quella;
 Che d' altro hen, che prospera e fautrice,
 E benigna fortuna dar le deve,
 Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
85. I duo, che mostran disiosi affetti,
 Che la gloria di lei sempre risuona,
 Gran Giacobi ugualmente erano detti,
 L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
 Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
 Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
 Due donne son, che patria, stirpe e onore
 Hanno di par, di par beltà e valore.

86. Elisabetta l'una , e Leonora
Nominata era l'altra; e fia per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
87. Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna, or buona, or ria.
88. Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.
89. Ed un, per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più, che per pesare il roman auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90. L'altra, che segue in ordine, è Diana.
 Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
 Sia altera in vista; che nel core umana
 Non sarà però men, ch' in viso bella.
 Il dotto Celio Calcagnin lontana
 Farà la gloria e 'l bel nome di quella
 Nel regno di Monese, in quel di Juba,
 In India e Spagna udir con chiara tuba;
91. Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
 Farà di poesia nascer di Ancona,
 Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
 Non so, se di Parnaso o d' Elicona.
 Beatrice appresso a questo alza la fronte;
 Di cui lo scritto suo così ragiona:
 Beatrice bea vivendo il suo consorte,
 E lo lascia infelice alla sua morte;
92. Anzi tutta l'Italia che con lei
 Fia trionfante, e senza lei cattiva.
 Un signor di Correggio, di costei
 Con alto stil par che cantando scriva;
 E Timoteo, l'onor de' Bendedei.
 Ambi faran tra l'una e l'altra riva
 Formare al suon de' lor soavi plettri
 Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.
93. Tra questo loco, e quel della colonna,
 Che fu scolpita in Borgia, come è detto,
 Formata in alabastro una gran donna
 Era di tanto e sì sublime aspetto,
 Che sotto puro velo, in nera gonna,
 Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
 Tra le più adorne non pareva men bella,
 Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

94. Non si potea ben contemplando fiso
 Conoscer, se più grazia o più beltade,
 O maggior maestà fosse nel viso,
 O più indizio d'ingegno o d'onestade.
 Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
 Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
 Ben torrà impresa più d'ogni altra degna
 Ma non però ch' a fin mai se ne vegna.
95. Dolce quantunque, e pien di grazia tant
 Fosse il suo bello e ben formato segno,
 Parea sdegnarsi, che con umil canto
 Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
 Com'era quel, che sol, senz'altri accanto
 (Non so perchè) le fu fatto sostegno.
 Di tutto il resto erano i nomi sculti;
 Sol questi duo l'artefice avea occulti.
96. Fanno le statue in mezzo un luogo tondo
 Che'l pavimento asciutto ha di corallo,
 Di freddo soavissimo giocondo,
 Che rendea il puro e liquido cristallo,
 Che di fuor cade in un canal fecondo,
 Che'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
 Rigando scorre per vari ruscelli,
 Grato alle morbide erbe e agli arboscelli.
97. Col cortese oste ragionando stava
 Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
 Senza più differir, gli ricordava,
 Che gli attenesse quanto avea promesso:
 E ad or ad or, mirandolo, osservava,
 Ch'avea di grande affanno il core oppresso
 Che non può star momento, che non abbia
 Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m'è avviso;
Mostrarti un paragon, ch'esser de'grato
Di vedere a ciascun, ch'ha moglie allato.

1. Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;
Saper, s'onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve,
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama;
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

2. Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone;
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102. Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica.
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è quì messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.
103. Se bei con questo, vedrai grande effetto
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà, ch' in bocca saglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu parrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.
104. Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quando fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.
-

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l'altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L'esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall'Eremita,
E col buono Olivier salva la vita.*

1.

Oh esecrabile avarizia! oh ingorda
Fame d'averè! io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiagli del medesimo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2. Alcu la terra e 'l mare, e 'l ciel misura,
 E render sa tutte le cause a pieno
 D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
 E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
 E non può aver più ferma e maggior cura
 Morso dal tuo mortifero veleno,
 Ch' unir tesoro, e questo sol gli preme,
 E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
3. Rompe esserciti alcuno, e nelle porte
 Si vede entrar di bellicose terre,
 Ed esser primo a porre il petto forte,
 Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
 E non può riparar, che sino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
 Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
 Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.
4. Che d' alcune dirò belle e gran donne,
 Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
 A lunga servitù, più che colonne
 Io veggo dure, immobili e costanti?
 Veggo venir poi l' avarizia, e ponne
 Far sì, che pur che subito le incanti.
 In un dì, senza amor (chi fia, che 'l creda?)
 A un vecchio, a un brutto a un mostro le dai
5. Non è senza cagion, s'io me ne doglio: (prede
 Intendami chi può, che m' intend' io.
 Nè però di proposito mi toglia,
 Nè la materia del mio canto oblio; (glia
 Ma non più a quel ch' ho detto, adattar ve
 Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar m'ia
 Or torniamo a contar del Paladino,
 Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
 Prima ch' a i labbri il vaso s' appressasse.
 Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
 Chi quel che non vorria trovar cercasse.
 Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
 Lasciam star mia credenza, come stasse.
 Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova;
 Che poss' io migliorar per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto;
 Che 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
 Non so, s' in questo io mi sia saggio o stolto;
 Ma non vo' più saper che mi convegna.
 Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
 Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
 Che tal certezza ha Dio più proibita,
 Ch' al primo Padre l' arbor della vita.

Che come Adam, poi che gustò del pomo
 Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
 Dalla letizia al pianto fece un tomo,
 Onde in miseria poi sempre s' afflisce;
 Così, se della moglie sua vuol l' uomo
 Tutto saper, quanto ella fece e disse,
 Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
 Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
 Respingendo da sè l' odiato vase,
 Vide abbondare un gran rivo di pianto
 Dagli occhi del signor di quelle case;
 Che disse, poi che racchetossi alquanto:
 Sia maledetto chi mi persuase,
 Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
 Che mi levò la dolce mia consorte.

10. Perchè non ti conobbi già diece anni,
Sì ch'io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco
E ti dirò il principio, e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.
11. Qua sù lasciasti una città vicina.
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.
12. Se fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più, d'una vidi in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal, che l'uom se stesso lodi.
13. Della nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema, che da amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

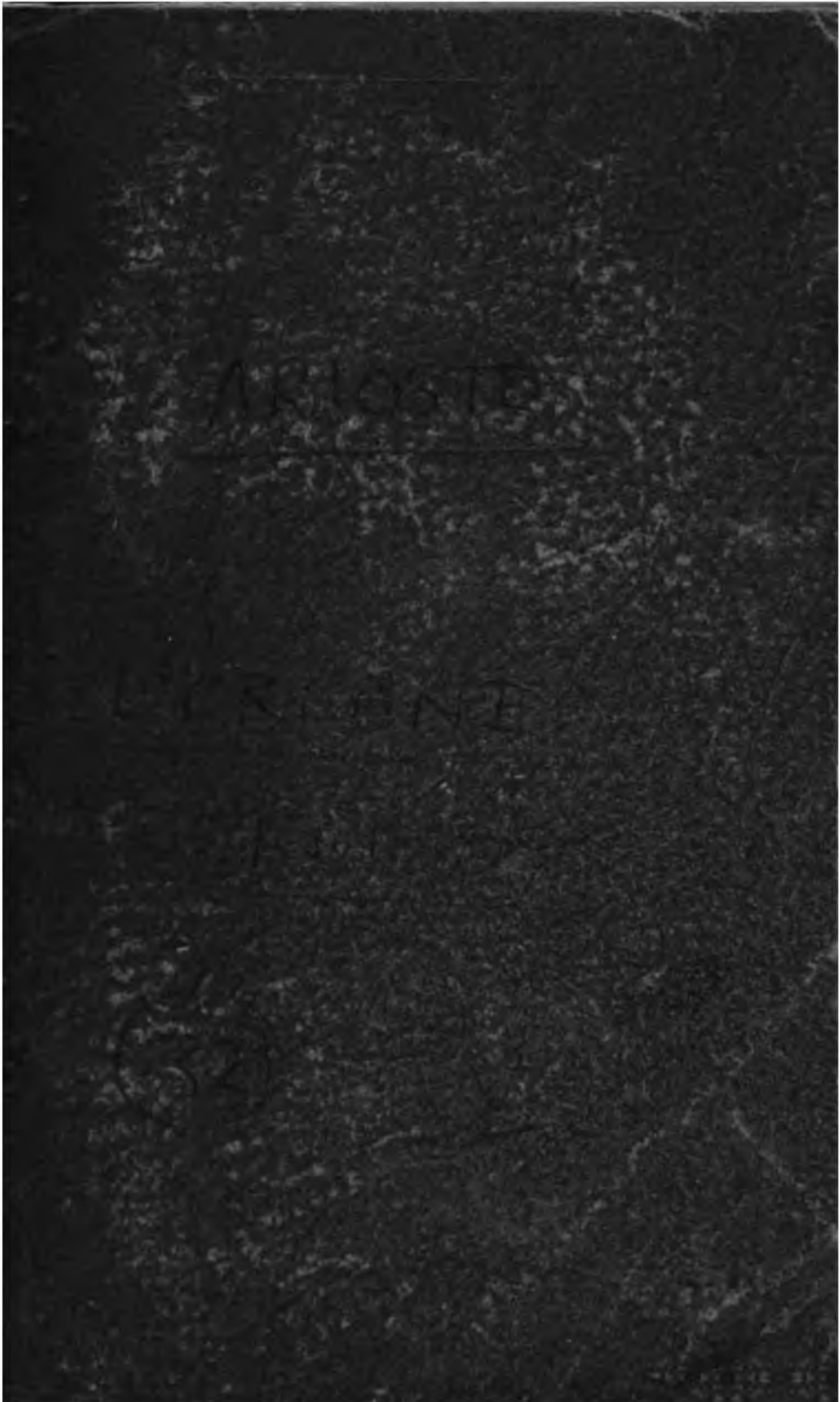
E per vietar, che simil la figliuola
Àlla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più, che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular l'invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demoni per incanto.

5. A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia quì, ch' in gran beltà poi venne.
Nè, che potesse altr' uom veder, ne udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perch' avesse essemplio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d' intaglio o di color ritrarre.

16. Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanuo sì il mondo all' età prisca adorno,
Di cui la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che saran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

17. Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre le belle mura,
Non menò i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18. Ella era bella e costumata tanto,
 Che più desiderar non si potea.
 Di bei trapunti e di ricami, quanto
 Mai ne sapesse Pallade, sapea.
 Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
 Celeste, e non mortal cosa pareo;
 E in modo all'arti liberali attese,
 Che, quanto il padre o poco men, n'intese.
19. Congrande ingegno, e non minor bellezza
 Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
 Era giunto un amore, una dolcezza,
 Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi
 Non avea più piacer, nè più vaghezza,
 Che d'esser meco, ov'io mi stessi o andassi
 Senza aver lite mai stemmo gran pezzo,
 L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.
20. Morto il suocero mio dopo cinque anni,
 Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
 Non stero molto a cominciar gli affanni,
 Ch'io sento ancora; e ti dirò in che modo
 Mentre mi richiudea tutto co i vanni
 L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
 Una femmina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s'accese.
21. Ella sapea d'incanti e di malie
 Quel che saper ne possa alcuna maga:
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il Sol, faceva la terra vaga.
 Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l'amorosa piaga
 Col rimedio, che dar non le potria
 Senza alta ingiuria della Donna mia.



Comment expliquerons-nous ces contradictions de l'homme imitateur, qui devient plus sensible à mesure que, plus cultivé, il semble promettre des fruits plus succulents !

Peut-être est-ce que les leçons du lycée sont démenties par l'exemple du monde ?

Le lycée choisit ses modèles dans les temps les plus heureux de la grandeur d'Athènes, de

